

Clan Pesce, cade l'aggravante mafiosa. In appello pene ridotte e assoluzioni

Reggio Calabria. La sentenza di primo grado aveva già ridimensionato il quadro accusatorio in modo sostanziale, quella di appello ha confermato la linea del Tribunale di Palmi. Nella serata di ieri, la Corte d'appello di Reggio Calabria si è espressa sugli imputati coinvolti nel processo "Porto franco", accusati di fare parte delle cosche Pesce di Rosarno e Molè di Gioia Tauro. I giudici di piazza Castello hanno riforma parzialmente la sentenza di primo grado, dopo l'esclusione dell'aggravante mafiosa, nei confronti di Giuseppe Comandè 6 anni e tre mesi (avvocato Giovanni Vecchio), Giuseppe Chindamo 3 anni e nove mesi (avvocato Raimondo Paparatti), Salvatore Di Bartolo 3 anni e nove mesi (avvocato Letterio Rositano), Angelo Ferraro 3 anni e nove mesi (avvocato Francesco Pellizzeri), Domenico Franco 10 anni (avvocati Nico D'Ascola e Domenico Licastro), Francesco Gaetano 4 anni e quattro mesi (avvocati Domenico Ascrizzi e Armando Veneto), Francesco Rachele 9 anni e sette mesi (avvocato Giacomo Iaria), Domenico Sibio 7 anni tre mesi (avvocato Vecchio). Confermata, invece, la sentenza di primo grado nei confronti di Nicola Filardo, 6 anni (avvocato Davide Vigna), Francesco Pesce, 3 anni e due mesi (avvocati Mario Santambrogio e Domenico Infantino). Assolti Domenico Corrao (avvocati Vecchio e Carmelo Naso), Giuseppe Rizzo (avvocato Ascrizzi), Giuseppe Zungri e Teodoro Aversa (Domenico Malvaso) Gli ultimi due imputati erano stati assolti anche in primo grado. La procura generale aveva chiesto la conferma della sentenza di primo grado emessa nel novembre 2019. L'accusa di associazione mafiosa era caduta per quasi tutti gli 11 imputati condannati, mentre altri 13 sono usciti dal processo già in primo grado perché assolti o per prescrizione dei reati contestati. I reati per i quali sono stati giudicati gli imputati sono associazione mafiosa, riciclaggio di proventi di illecita provenienza, trasferimento fraudolento di valori, contrabbando di gasolio e di merce contraffatta, frode fiscale attraverso l'utilizzo e l'emissione di fatture per operazioni inesistenti. Tutti reati aggravati dalle modalità mafiose. Le indagini, coordinate Dda reggina, avevano ipotizzato l'esistenza di infiltrazioni delle cosche Pesce e Molè nell'indotto del terziario che opera nell'area portuale della Piana di Gioia Tauro, con particolare riferimento ai servizi connessi al traffico mercantile generato dallo scalo marittimo e con la conseguente «indebita percezione di rilevanti illeciti profitti». Accuse, come detto, hanno retto solo in parte sia in primo che secondo grado.

Francesco Altomonte